

«Umanesimo e stalinismo»

La ricerca di Althusser

Al centro della riflessione del filosofo francese l'esigenza di «individuare dietro gli effetti ideologici i problemi reali» nell'analisi dei rapporti sociali di produzione

Sono passati ormai nove anni da quando nella prefazione a Per Marx, in un testo non privo di interesse per la storia degli intellettuali comunisti, Althusser dichiarava la genesi e la finalità ideologico-politica della sua ricerca. La lettura di questi suoi ultimi interventi, ora tradotti dall'editore De Donato (Louis Althusser - Umanesimo e stalinismo), non può non indurre a sottolineare, prima di ogni altra cosa, la centralità che ha assunto in tutto il suo lavoro di Althusser il confronto con le sopravvivenze dirette e indirette dell'epoca staliniana e soprattutto con le insufficienze e le debolezze del modo in cui ne fu proclamata la fine.

Una forma polemica

Così, i problemi della legalità socialista possono portare, a seconda di come siano affrontati, a una rivalutazione più o meno tacita del ruolo della democrazia borghese e del corrispettivo universo ideologico e culturale, o a un approfondimento ulteriore della critica. Al trentatreesimo capitolo, dove si collocano tutti i significati dell'elaborazione di Gramsci, il quale sembra intuire nitidamente non già le violazioni della legalità, ma gli effetti politicamente catastrofici insiti nell'uso di alcuni schemi interpretativi, propri di una fase «relativa» della «democrazia proletaria» della classe operaia, in una situazione enormemente più complessa e avanzata.

stremamente generici, la tendenza catechistica, la tendenza enciclopedica affidata al materialismo dialettico, il trasferimento sul piano ideologico di questioni politiche, sono tutti elementi che quando si vada a vedere il concreto rapporto tra teoria e movimento (e non dunque singoli opere) sembrano di gran lunga precedere il periodo staliniano. In generale si può dire che il passaggio da movimento a Stato non è stato accompagnato da un salto qualitativo del marxismo. Qui si colloca tutto il significato dell'elaborazione di Gramsci, il quale sembra intuire nitidamente non già le violazioni della legalità, ma gli effetti politicamente catastrofici insiti nell'uso di alcuni schemi interpretativi, propri di una fase «relativa» della «democrazia proletaria» della classe operaia, in una situazione enormemente più complessa e avanzata.

In questo «senso più generale, per cui l'uso teorico del marxismo rimanda alle stesse forme della direzione politica, forse è in qualche modo legittimo parlare di una «compensazione» o «compensazione» del marxismo. Ma-T di Brecht, alla domanda se Stalin avesse commesso qualche errore, risponde: «già nella seconda metà degli anni Trenta». «Che egli abbia fatto dell'organizzazione del lavoro pianificato una faccenda economica anziché politica, questo fu un errore». Per quanto riguarda l'analisi del fascismo prodotta da Komintern, la tesi della deviazione economicistica era già stata sostenuta da Nicos Poulantzas (Fascismo e Dittatura. La Terza Internazionale di fronte al fascismo, Milano 1971).

Concludendo, credo che il senso e l'utilità di questi interventi di Althusser siano agevolmente definibili con le sue stesse parole, allorché egli afferma che la funzione del filosofo comunista può essere quella di «individuare dietro gli effetti ideologici i problemi reali». Lo studio analitico di questi problemi va oltre la prospettiva di Althusser, ma il suo merito è quello di richiamare all'attenzione con gli strumenti culturali che gli sono propri e con la passione del militante comunista.

Leonardo Paggi

Preoccupante quadro delle condizioni igienico-sanitarie di Napoli

IL COLERA SEI MESI DOPO

Un'intervista con il prof. Brancaccio, primario dell'ospedale Maresca di Torre del Greco - «Il tipo di vibrione che provocò l'epidemia è meno violento, ma difficilmente sradicabile» - La scarsa efficacia di una prevenzione, affidata a indagini batteriologiche «mirate» - Inerzie e lentezze nelle opere di risanamento



NAPOLI - La vaccinazione nei giorni dell'epidemia

Dal nostro inviato

TORRE DEL GRECO, febbraio. Sono già passati sei mesi dall'esplosione dell'epidemia di colera. Ne mancano più o meno tre all'avvio dell'indagine e all'insorgere quindi delle condizioni oggettive di maggior pericolo. Professor Brancaccio, lei che la mattina del 27 agosto diagnosticò qui a Torre del Greco i primi casi di colera, è ottimista o pessimista? «Preferisco lavorare sui dati di fatto», ribatte il primario dell'ospedale Maresca. «E su uno in particolare: non è intervenuto alcun sostanziale mutamento di quelle condizioni igienico-sanitarie complessive che resero possibile una così fulminea e vasta diffusione epidemica dell'infezione».

Vaccinazione di massa

In altre parole, è possibile che il vibrione El Tor si rinfaccia vivo? «Temo proprio di sì, e ne debbo una spiegazione. Intanto è ormai assai dato che non ci troviamo di fronte a un colera diciamo così "turistico": non c'è stato insomma un singolo, isolato portatore dall'esterno. C'entra o non c'entra la cozza, il vibrione già circolava da tempo nel Meridione quando ce ne siamo accorti. Mi sembra una considerazione ormai abbastanza ovvia... né l'aver comunicato all'Organizzazione mondiale della sanità che l'epidemia è finita mi sembra francamente un elemento sufficiente per il cessato allarme». Che cosa, in particolare, alimenta le sue preoccupazioni, professor Brancaccio? «Intanto c'è da considerare la specificità del tipo di vibrione che ha provocato l'epidemia qui in Italia. Molti ormai sanno che il "El Tor" provoca una forma di colera meno violenta di altre. Ma assai meno però che si tratta di un vibrione difficilmente sradicabile. Meno violento ma più ostinato: per esempio la "virgola" si ferma, e si cela, nella cistifellea... No, decisamente non è facile scoprirlo e debellarlo».

In queste ultime settimane ci si è chiesti come sia possibile lavorare con qualche reale prospettiva di successo a rimuovere il focolaio di un'epidemia colerica limitandosi — come vuol fare la Sanità — a indagini batteriologiche «mirate» e cioè orientate pressoché esclusivamente sugli obiettivi più facili di El Tor: ex colerosi, loro conviventi, vicini di casa, soggetti

comunque più esposti al rischio di un'infezione per il tipo di lavoro (netturini, scaricatori, ecc.). Ecco, proprio per le caratteristiche appena accennate di questo vibrione, una ricerca «mirata» ha davvero un senso, e può fornire validi elementi di orientamento? «La risposta di Brancaccio è assai articolata, stavolta, e ricca di osservazioni sperimentali. «Mi sembra che non abbia molta utilità — dice —, e anzi è proprio il suo carattere riduttivo a giustificarlo. E' un intervento di operatori sanitari». E comincia a elencare. Intanto essa è troppo retrospettiva, e abbastanza ingiustificata: non è detto che chi ha avuto il colera debba ancora averlo; mentre è assai probabile che vi sia, anche in questo momento, una gran quantità di portatori sani, cui nessuno può mettere rapidamente anche in proporzioni geometriche. Da qui un altro motivo di perplessità: l'assoluta insufficienza della cosiddetta campionatura, cioè del numero (diecimila in tutta la Campania) dei sottoposti, ma quando poi? «L'indagine "mirata" è ancora un'idea molto dubbia, legato stavolta alla stessa metodologia della ricerca».

«Puntare soprattutto sugli esami delle feci e dei liquami, come è stato confermato ancora l'altra mattina in Senato dal governo, è cosa estremamente pericolosa», avverte il primario dell'ospedale Maresca. «Le informazioni molto allarmanti sul valore assai relativo di questo tipo di indagini appaiono diffuse dall'OMS. Ad un laboratorio attrezzatissimo, quello di Atlanta, negli USA, sono stati dunque consegnati una trentina di campioni di feci contaminate deliberatamente con El Tor. Agli analisti non era stato precisato che cosa in particolare ci si attendesse dai referti. Hanno trovato di tutto in quei campioni, ma non le tracce del colera. Allora gli analisti sono stati invitati a ripetere gli esami, e stavolta gli è stato detto di cercare specificamente il vibrione. Ebbene, l'accanto nessuno l'ha trovato». Eppure c'era, conclude Brancaccio — Evidentemente questo tipo di analisi è insufficiente e quindi al limite anche molto pericoloso».

Diverso e opposto è il parere dello Stato. Tant'è che allo stato dei fatti, se da un canto si ammassano ragguardevoli scorte di vaccino (al momento sono già disponibili diecimila milioni di unità), dall'altro però si insiste sulla opportunità di limitarsi almeno per ora ad una circoscritta azione preventiva. Anche qui, vaccinazioni solo «mirate». «E anche questo orientamento conferma la legittimità delle preoccupazioni», ribatte il clinico napoletano: «Bisogna ricominciare a procedere subito alla vaccinazione di massa in tutte le zone calde».

Il prof. Brancaccio indica almeno tre motivi specifici per la rinvincenza generale. Intanto il fatto che proprio in queste settimane sta scadendo l'efficacia della vaccinazione a cui fu sottoposta la gran parte della popolazione della Campania: «I miei dati sono un limite massimo d'immunità. Per molti, il vaccino ha già perduto ogni capacità immunizzante e — aggiunge — in particolare il tipo che fu usato nel settembre scorso, meno sicuro e potente di quelli messi a punto ora e che oltre ai batteri contengono anche anticorpi». C'è poi la circostanza che anche negli ultimi giorni dell'epidemia di Torre del Greco non si nascondono grosse inquietudini, di alcuni casi tanto nel Torrese quanto ad Ercolano, a Boscoreale, in altri centri vicini.

Sono casi diagnosticati come gastro-enterite, e come tali confermati anche al Cotugno di Napoli, dove ad ogni buon conto sono stati isolati, ma la cui fase acuta — in qualche caso anche venti giorni — lascia addio a molti dubbi sull'attendibilità delle analisi. Ciò che per altro verso può contribuire a spiegare quell'improvvisa sortita del direttore dell'ospedale napoletano, prof. De Lorenzo (firmatario di un'interrogazione assai preoccupata al ministro della Sanità sul prospettivo «limite della campagna «mirata» che ha rotto, pur con evidente strumentalismo, la fitta maglia dell'ottimismo ufficiale sul futuro del colera. «D'altra parte — aggiunge Brancaccio affrontando il terzo motivo che fa sollecitare la rinvincenza massiva — c'è da fare i conti con la realtà in cui ci muoviamo: qualunque sia stato l'elemento scatenante dell'epidemia, il terreno di coltura del colera era e purtroppo resta individuato nelle disastrose condi-

zioni delle attrezzature civili, e non soltanto di quelle più propriamente legate alla sanità pubblica, e insieme in un quadro epidemiologico impressionante, in una complessiva patologia del sottosviluppo, nella carenza di qualsiasi reale presidio anche soltanto antinfettivo che incida almeno sugli effetti se non anche sulle cause di fondo».

Su questo si insiste ormai da quattro mesi. Prima, a novembre, con una tavola rotonda organizzata dal quindicennio «La voce della Campania»; poi, ai primi di dicembre, con un convegno epidemiologico proprio al Cotugno; ora, con interventi sempre più frequenti e diretti.

Il prof. Fernando De Ritis aveva per esempio rilevato al convegno del Cotugno che dopo il momento della grande paura e una spolverata superficiale, le condizioni igieniche complessive erano tornate a farsi pericolosissime, e tali da mettere in pericolo la tranquillità ma anzi da dover mettere tutti in stato di preallarme. «Neanche questo è servito molto», dice ora Brancaccio che proprio in quei giorni visse il momento più impressionante della sua esperienza di clinico: una denuncia formale di un medico (magistralura) per omissione di atti d'ufficio nei confronti proprio del sanitario che per primo aveva preso il toro per la corna chiamando il colera col suo nome.

Che in effetti, una volta passato il momento della grande paura, il dopo-colera sia stato venga tuttora gestito dal governo, è ancora tutto da vedere. Ma i dati sulle carenze burocratiche è stato testimoniato ancora alcuni giorni fa quando in Senato i comunisti hanno denunciato la pericolosa lentezza con cui viene data applicazione agli stessi limitati provvedimenti varati dopo l'epidemia. Ad esempio, un rilevante numero di Comuni (tra questi c'è anche Torre del Greco) «obscuro Brancaccio) mostra di ignorare completamente il contenuto del decreto-legge sulle opere di risanamento, e di conseguenza non vengono approvati i progetti per le strutture igienico-sanitarie, e si fanno scendere i termini fissati per beneficiare della provvidenza. E che dire delle tante cartelle burocratiche che marciano il disinquinamento del golfo di Napoli, il risanamento dei corsi urbani, i lavori sui corsi d'acqua e per i depuratori?

L'unica strada

«Dunque vede? — insiste il primario del Maresca —, il profondo risanamento che è l'unica via da battere per tentare di sradicare davvero il colera, è ancora tutto da venire... No, in queste condizioni parlare di colera debellato è atto di pura follia». Già, però c'è chi vi accusa per contro — perdoni la brutalità — di seminare il panico, e persino di dar così una mano alla destra eversiva. Il prof. Brancaccio affronta di petto quest'ultimo nodo, mentre scende le prime cartelle mediche della giornata.

«Mi rendo conto di certi rischi, e so bene quanto sia irresponsabile alimentare ogni demagogico allarmismo. Il punto è però che non basta chiudere gli occhi per cancellare la realtà o per tagliare l'erba sotto i piedi di chi tenta di prenderla a pretesto per alimentare la tensione. E quindi sarebbe doppiamente irresponsabile non vedere nella consapevolezza dei pericoli che s'addensano rapidamente, e non insistere continuamente nel paventare che ogni allentamento della vigilanza, anche sotto forma del più cauto ottimismo, potrebbe avere di più a poco effetti ancor più disastrosi di quelli provocati dall'infezione del colera». A pochi passi dall'ospedale di Torre fumi di pioggia portan via velocemente rifiuti d'ogni genere. Ma che cosa accadrà quando tornerà il caldo?

Giorgio Frasca Polara

EDITORI RIUNITI KANT Lo Stato di diritto Prefazione di Nicola Marini - Edizione del pensiero moderno - pp. 200 - L. 2.000 - Il pensiero politico del grande filosofo tedesco presentato da uno dei più autorevoli studiosi italiani di filosofia.

La parte della collezione Contini Bonacossi ceduta agli Uffizi

Dietro la «grande donazione»

144 «pezzi» al centro di una trattativa durata 19 anni - Si parla di una colossale operazione finanziaria: gli eredi avrebbero ottenuto l'autorizzazione ad esportare le altre opere, di ingente valore, rimaste in loro possesso

Dalla nostra redazione

FIRENZE, febbraio. Dopo un lungo e faticoso iter che risale al 1955 i 144 «pezzi» della Donazione Contini Bonacossi sono ora gelosamente custoditi nella Palazzina della Meridiana di Palazzo Pitti. Si è così conclusa una trattativa di vertice, la vicenda di quella che è stata definita come la donazione «più rilevante degli ultimi tempi, nel nostro paese» e che molti considerano invece una colossale operazione finanziaria, per i suoi risvolti, degli eredi Bonacossi, che avrebbero ottenuto l'autorizzazione ad esportare altre opere rimaste in loro possesso.

Roberto Longhi, Giovanni Poggi, Filippo Rossi e Ugo Procacci, «Pura costrettezza», così è stato scritto — per poter giungere in porto, ad alcune dolorose rinunce, (la commissione) fu concordato sul criterio di assicurare alla città notevoli opere d'arte fiorentina e d'altre, atte a colmare alcune importanti lacune nelle gallerie fiorentine». Fra i dipinti vi sono quelli del Sassetta e del Bramantino. I 144 «pezzi» sui quali è avvenuto il compromesso comprendono: trentacinque dipinti, dodici sculture, quarantotto medaglie, undici grandi stemmi robbiani, trentotto mobili. Tali opere sono ora disposte e provvisoriamente nella neoclassica Palazzina della Meridiana, recentemente restaurata, in attesa di essere trasferite agli Uffizi. Ma l'attesa è destinata a protrarsi a lungo nel tempo, essendo subordinata al trasferimento dell'Archivio di Stato, che dovrebbe consentire la piena utilizzazione degli Uffizi.

Consideriamo tuttavia un privilegio il fatto di aver potuto vedere la collezione — accuratamente ordinata nelle dieci sale della Meridiana — in un giorno feriale. Infatti, come accade per tante altre sale e gallerie fiorentine, la Donazione è visibile soltanto la domenica. La mancanza di personale di custodia non ne consente una più prolungata apertura. È un discorso antico ed assurdo, questo, che denota la profonda inefficienza dello stato anche in questo settore.

La mostra è stata allestita secondo un criterio cronologico, non essendo alcuni legami fra le diverse opere — con un carattere di arredo, così come stabiliscono i testi

minii della convenzione. Si comincia così con il Trecento, il Quattrocento, il Cinquecento, con opere di diversa scuola e provenienza. Le più rilevanti sono quelle pittoriche, oltre ad alcune sculture. Le prime sale sono dedicate ai «primitivi» toscani: vi è una paletta con la Madonna in trono fiancheggiata da San Francesco e San Domenico, attribuita a Cimabue, vi è una Madonna con Bambino, di Duccio di Buoninsegna o del suo «atelier», vi sono infine un trittico di Ugolino da Siena ed un polittico di Agnolo Gaddi.

Nella seconda sala troviamo dipinti di Giovanni del Biondo, di Lippi di Benivieni, e dipinti di Paolo Veneziano (due storie di S. Nicola, appartenenti forse al Palazzo Ducale). Nella terza sala si trova quello che è stato considerato il pezzo forse più prezioso della collezione: la «Pala della Madonna delle Navi» (1432) del Sassetta. Proviene come l'Annunciazione di Simone Martini, dal Duomo di Siena. Per occorre era giunta a Chiusdino e fu venduta, con intervento dei giudici (si era in epoca fascista), ai Contini.

Lo squisito, raffinato dipinto è degno, stato giustamente osservato, di affiancarsi agli Uffizi, al capolavoro di Simone Martini, rappresentando ad altissimo livello la grande scuola senese. Non manca, da parte di fatto, che il riarmo non esista alcuna opera del Sassetta. Tuttavia, è importante che il capolavoro si possa vedere almeno a Firenze. Il Quattrocento è rappresentato da una opera giovanile, di notevole pregio, di Andrea del Castagno: si tratta di una «Madonna con Bambino, angeli,

Marcello Lazzarini